

Bresso al cardinale: no agli ayatollah

OBIEZIONE SENZA COSCIENZA

ADRIANO SOFRI

COMINCIAMO dallo Stato, un ministro, per passare poi alla Chiesa, un cardinale. Il ministro stava superior, più in alto, e longe inferior, di gran lunga più in basso, il direttore di clinica udinese. Il direttore aveva fatto sapere di essere pronto ad accogliere Eluana per dare esecuzione a una sentenza definitiva dello Stato di cui il ministro è provvisorio governante, passata attraverso tutti i gradi di giudizio e tutte le Corti immaginabili, Costituzionale compresa.

SEGUE A PAGINA 27

Il ministro gli ha indirizzato una circolare: "Mi intorbidì le acque", gli ha detto. Ma tu stai lì in alto, a Roma, e io qui in basso, in Friuli, ha belato il direttore, persona degnissima, ma, siccome al copione non si sfugge, né un lupo, né un cuor di leone, bensì un mite agnello, oltretutto spaventato per la responsabilità di tanti suoi pazienti e dipendenti. Devo cedere all'intimidazione - ha detto. Allora il ministro, con una veemente logica ministeriale, ha ringhiato: "Io non sono un tipo che si lasci intimidire". Se l'agnello, cioè il direttore, avesse avuto la forza d'animo di prendere su sé i peccati del mondo ministeriale, avrebbe avuto dalla propria la legge e la coscienza, avrebbe tirato dritto per la sua strada, pregiudicando la propria carriera e mettendo a repentaglio le persone a lui affidate, in nome di quello che sentiva giusto. Nessuno può rimproverarlo per non averlo fatto, ma molti avrebbero approvato di tutto cuore se l'avesse fatto. La coscienza, e il suo corollario, l'obiezione di coscienza, hanno infatti un costo molto alto. O, se volete vederla dalla parte in alto, ministri e sottosegretarie hanno una gran fame. Tuttavia il direttore ci ha provato, e il presidente della sua nobile regione, indipendentemente dalla sua affiliazione politica (centrodestra) ha voluto testimoniare a Beppino Englaro la fedeltà a un'antica amicizia e la solidarietà con la sua battaglia.

Fin qui lo Stato. Ora la Chiesa. La Presidente della regione Piemonte, Mercedes Bresso (centrosinistra, ma non importa), ha dichiarato di voler offrire alla legalità, oltre che all'umanità offesa di una famiglia, la realizzazione di quella sentenza definitiva e illesa dai più furbeschi espedienti. In una struttura pubblica, perché

ministri e sottosegretarie non possono tagliare l'acqua a un ospedale pubblico (non potrebbero nemmeno con una clinica convenzionata, ma sai com'è), tanto più quando si tratta di applicare la legge. Il cardinale arcivescovo di Torino è una forte autorità, ma non sta più in alto. A seguire quella storia della moneta, a Cesare quel che è di Cesare eccetera, Arcivescovo e Presidente della Regione (anzi: più esattamente, sindaco, che nel nostro caso la pensa come la Presidente) si abbeverano alla stessa altezza del Po: uno su una riva, per così dire, l'altra sulla riva opposta. L'acqua scorre torbida, ma non se la possono rinfacciare. Un momento: non è affatto detto. Perché qualcuno che stia più in alto, ha osservato l'arcivescovo, c'è: se non io, Dio. Il precetto evangelico non dice: "... e al cardinale quel che è del cardinale". Dice: A Dio. E Dio stat superior, sta più in alto, per definizione; e presidenti di regione e sindaci longe inferiori, molto, molto più in basso. E "la legge di Dio è superiore a quella degli uomini" (e delle donne, s'intende). Ora, questo è vero, ma a un paio almeno di condizioni. Che si creda in Dio, altrimenti la frase è senza senso. Lo Stato infatti si deve guardare dal credere in Dio almeno quanto dal non crederci. L'altra condizione è che Dio sia senz'altro dell'opinione dell'arcivescovo: illazione di cui è lecito anche ai credenti più fervidi dubitare in parecchi casi, e in questo più robustamente. I credenti hanno bensì nell'oro Dio - salvo equivocarne le intenzioni - una guida superiore e anzi suprema alle loro scelte. Ma esattamente allo stesso modo i non credenti hanno nella propria coscienza una guida limpida, salvo scegliere di seguirla o no. Quando l'arcivescovo, in nome della propria interpretazione della volontà di Dio, invita apertamente il suo gregge, diciamo così, a farsi fuorilegge, compie un passo molto azzardato. Perché tramuta un'opinione affatto controversa - e nell'ambito della stessa Chiesa - in un dogma di fede, e perché tramuta la coscienza personale in una coscienza collettiva e gregaria. Questo sarebbe accettabile e anzi ammirevole, se avvenisse in una circostanza in cui l'obiezione di coscienza costasse ca-

ra ai suoi autori. L'obiezione di coscienza è la più nobile delle espressioni personali, al costo della vita quieta, della libertà e fino della vita. Tutto il mai spento, e mai spegnibile, tormentarsi sul cosiddetto silenzio della Chiesa di fronte allo sterminio, ha a che fare con questo. E possono, i difensori della Chiesa, rivendicare che non fu vero silenzio, e soprattutto che prevale il senso di responsabilità verso il proprio gregge. Motivo che somiglierebbe a quello addotto francamente dal direttore della clinica convenzionata, benché con conseguenze del tutto incomparabili. Ora, l'obiezione di coscienza cui chiama l'arcivescovo torinese assomiglia alle troppe altre invalse nel nostro secolo nuovo di intrepidi, per esempio nei reparti in cui rifiutare l'aborto terapeutico o anche la somministrazione di una pillola giova alla carriera, quando non ne diventi una condizione necessaria. Non c'è galera, né martirio, né morte per i fedeli che si uniformino alla chiamata dell'arcivescovo. Semplicemente, una felice combinazione fra aspettativa ministeriale e aspettativa cardinalizia. Il rebus cavouriano risolto in un colpo. Una circolare ministeriale sul taglio dei finanziamenti - "Io non mi faccio intimidire!" - e una circolare arcivescovile sulla dannazione delle anime - "La legge di Dio è superiore a quella degli uomini" (e delle donne).

Ho un vero rispetto per le convinzioni altrui, anche le più diverse dalle mie, che intuisco sincere e sofferte. L'amore per la vita di Eluana può essere bellissimo, a qualunque augurio dia origine, quello di una suorina o del signor Beppino. Ma l'appetito proprietario per il corpo di Eluana mi allarma come un proclama di annessione del corpo di ciascun altro, e del mio. Siamo arrivati, a passo di sottosegretarie, a negare il diritto di ciascuno a curarsi o a non curarsi. Siamo sul punto di stabilire che non sia diritto di ciascuno nutrirsi o non nutrirsi. Stiamo rifacendo a ritroso la strada della depenalizzazione - e della demoralizzazione - del suicidio. Fra poco, se non è già avvenuto, il mio amico Ignazio Marino rimpiangerà di essersi prodigato per una disposizione sulla fine della vita che obbligherà per legge

all'alimentazione artificiale. Ho letto anche qui che la convinzione della cosiddetta "indisponibilità della vita, anche della propria" è un'acquisizione condivisa di credenti e no. Io mi strofino gli occhi e mi pizzico le guance. La vita altrui

non può essere manomessa, e guai a noi se lo dimentichiamo, in guerra e in pace. Ma la propria! Il fatto è che si continua a chiedersi: "Di chi è la mia vita?", e non ci si accorge più del gioco di parole della domanda. La stessa dichiarazione che

la mia vita sia mia suppone che ci sia io da una parte, e la mia vita dall'altra. Che io non sia la mia vita, ma qualcosa d'altro - l'anima che mi sopravviverà? lo scimpanzé che fui e la tartaruga che diventerò? La do-

manda ha bisogno solo di rinunciare per un momento a quella minuscola preposizione, "di". "Chi è la mia vita?". Il ministro, l'arcivescovo, il medico, il consigliere di Casazione, il segretario del Partito o il colonnello del Distretto? O io?

LA RIVOLUZIONE DI UN PADRE

ROBERTO SAVIANO

BEPPINO Englaro, il papà di Eluana, sta dando forza e senso alle istituzioni italiane e alla possibilità che un cittadino del nostro Paese, nonostante tutto, possa ancora sperare nelle leggi e nella giustizia. Ciò credo debba essere evidente anche per chi non accetta di voler sospendere uno stato vegetativo permanente e ritiene che ogni forma di vita, anche la più inerte, debba essere tutelata.

SEGUE A PAGINA 26

Mi sono chiesto perché Beppino Englaro, come qualcuno del resto gli aveva suggerito, non avesse ritenuto opportuno risolvere tutto "all'italiana". Molti negli ospedali sussurrano: "Perché farne una battaglia simbolica? La portava in Olanda e tutto si risolveva". Altri ancora consigliavano il solito metodo silenzioso, due carte da cento euro a un'infermiera esperta e tutto si risolveva subito e in silenzio. Come nel film "Le invasioni barbariche", dove un professore canadese ormai malato terminale e in preda a feroci dolori si raccoglie con amici e familiari in una casa su un lago e grazie al sostegno economico del figlio e a una brava infermiera pratica clandestinamente l'eutanasia.

Mi chiedo perché e con quale spirito accetta tutto questo clamore. Perché non prende esempio da chi silenziosamente emigra alla ricerca della felicità, sempre che le proprie finanze glielo permettano. Alla ricerca di tecniche di fecondazione in Italia proibite o alla ricerca di una fine dignitosa. Con l'amara consapevolezza che ora non si emigra dall'Italia solo per trovare lavoro, ma anche per nascere e per morire. Nella vicenda Englaro ritornano sotto veste nuova quelle formule lontane e polverose che ci ripetevano all'università durante le lezioni

di filosofia. Il principio kantiano: "Agisci in modo che tu possa volere che la massima delle tue azioni divenga universale" si fa carne e sudore. E forse solo in questa circostanza riesci a spiegarti la storia di Socrate e capisci solo ora dopo averla ascoltata migliaia di volte perché ha bevuto la cicuta e non è scappato. Tutto questo ritorna attuale e risulta evidente che quel voler restare, quella via di fuga ignorata, anzi aborrita è molto più di una campagna a favore di una singola morte dignitosa, è una battaglia in difesa della vita di tutti. E per questo Beppino, nonostante il suo dramma privato, ha dovuto subire l'accusa di essere un padre che vuole togliere acqua e cibo alla propria figlia, contro coloro che dilleggiano la Suprema Corte e contro chi minaccia sanzioni e ritorzioni per le Regioni che accettino di accogliere la sua causa, nel pieno rispetto di una sentenza della Corte di cassazione.

L'unica risposta che ho trovato a questa domanda, la più plausibile, è che la lotta quotidiana di Beppino Englaro non sia solo per Eluana, sua

figlia, ma anche e soprattutto in difesa del Diritto, perché è chiaro che la vita del Diritto è diritto alla vita. Beppino Englaro con la sua battaglia sta aprendo una nuova strada, sta dimostrando che in Italia si può e si deve restare utilizzando gli strumenti che la democrazia mette a disposizione. In Italia non esiste nulla di più rivoluzionario della certezza del Diritto. E mi viene in mente che tutelare la certezza dei diritti, la certezza dei crediti, costituirebbe la stangata definitiva all'economia criminale. Se fosse possibile, nella mia terra, rivolgersi a un tribunale per veder riconosciuto, in un tempo congruo, la fondatezza del proprio diritto, non si avvertirebbe certo il bisogno di ricorrere a soluzioni

altre. Beppino questo sta dimostrando al Paese. Non sarebbe necessario ricorrere al potere di dissuasione delle organizzazioni criminali, che al Sud hanno il monopolio, illegale, nel fruttuoso business del recupero crediti. E a lui il merito di aver insegnato a questo Paese che è ancora possibile rivolgersi alle istituzioni e alla magistratura per vedere affermati i propri diritti in un momento di profonda e tangibile sfiducia. E nonostante tutte le traversie burocratiche, è lì a dimostrare che nel diritto deve esistere la possibilità di trovare una soluzione.

Per una volta in Italia la coscienza e il diritto non emigrano. Per una volta non si va via per ottenere qualcosa, o soltanto per chiederla. Per una volta non si cerca altrove di essere ascoltati, qualsiasi cittadino italiano, comunque la pensi non può non considerare Beppino Englaro un uomo che sta restituendo al nostro Paese quella dignità che spesso noi stessi gli togliamo. Immagino che Beppino Englaro, guardando la sua Eluana, sappia che il dolore di sua figlia è il dolore di ogni singolo individuo che lotta per l'affermazione dei propri diritti. Se avesse agito in silenzio, trovando scorciatoie a lui sarebbe rimasto forse solo il suo dolore. Rivolgendosi al diritto, combattendo all'interno delle istituzioni e con le istituzioni, chiedendo che la sentenza della Suprema Corte sia rispettata, ha fatto sì, invece, che il dolore per una figlia in coma da 17 anni, smettesse di essere un dolore privato e diventasse anche il mio, il nostro, dolore. Ha fatto riscoprire una delle meraviglie dimenticate del principio democratico, l'empatia. Quando il dolore di uno è il dolore di tutti. E così il diritto di uno diviene il diritto di tutti.